

## **Giovani in abbandono** **e l'Opera Sacro Cuore di mons. Carlo Liviero**

Il perdurare della guerra mise a nudo la vulnerabilità di una gioventù in parte lasciata a se stessa. Si leggono testimonianze angosciate nei periodici dell'epoca di ogni tendenza. Così si espresse "La Rivendicazione": "È preoccupante. La minuta ragazzaglia è diventata la padrona della strada. I fanciulli non hanno più custodia. Le mamme non hanno abbastanza autorità per tenere convenientemente le redini dei ragazzi. I padri sono lontani, in servizio militare. Avviene sovente di incontrarvi in gruppi di monelli alti tre spanne, con tanto di sigaro in bocca e con il cappello alla 'vivadio' che vi squadrano con una cert'aria di menimpippismo insolente da farvi rimanere. Cresce una generazione di sbrigliati pronti ad assorbire della strada tutti i tossici morali e materiali. [...] Il fatto non è locale. Dappertutto si è costretti a constatare lo stesso male". Analogo l'allarme lanciato da "Voce di Popolo", nel commentare il triste spettacolo di giovani che si esercitavano alla sassaiola: "[...] bestemmiano da demoni e parlano da ciacchi e son ragazzetti non oltre gli 11 anni. Nel vedere questo lacrimevole spettacolo, ci viene da domandare: ma questi poveri figliuoli non hanno genitori? E se li hanno, come definirli?"<sup>1</sup>

A Sansepolcro la cittadinanza si lamentava per lo scorrazzare di una banda di una quindicina di adolescenti, i quali, "come se non vagavano di giorno e talvolta di notte commettendo ogni genere di commettendo ogni genere di campi, attirandosi le ire dei mercato o lungo il viale della commettevano atti di vandalismo, passanti e, all'arrivo dei treni, viaggiatori per farsi dare la mancia. si ritrovavano preferibilmente nell'adiacente spiazzo del "giuoco "santuccio", molestare gli adulti rovinare quanto capitava loro a tiro.



avessero né casa né genitori", notte "similmente ai cani randagi", furfanteria: in campagna rubavano nei contadini; in paese si ritrovavano al stazione per giocare "a toppa", bestemmiavano, importunavano i pretendevano di portare le valigie dei Anche a Città di Castello i giovinastrì piazzale della stazione e del pallone" per giocare a carte e a con "lazzi e discorsi da trivio" e Di una loro bravata fece le spese

monumento a Garibaldi. Presero di mira con la fionda pure le finestre della Pinacoteca comunale, tanto da rischiare di danneggiare le preziose tele all'interno. Scorrazzavano anche sotto le logge di Palazzo Vecchio Bufalini e talora si ritrovavano al cinema, dove fumavano e vociavano in continuazione.

La polizia municipale si mostrò ovunque impotente ad arginare il fenomeno, suscitando le critiche dell'opinione pubblica: "le guardie alle volte vedono e lascian correre; così la mala pianta dell'ozio e

<sup>1</sup> "La Rivendicazione", 9 dicembre 1916; "Voce di Popolo", 17 settembre 1915.

del vizio comincia a germogliare fin dalla fanciullezza”. A Città di Castello la proprietaria del Caffè dell’Appennino, proprio in piazza della stazione, suscitò unanimi consensi quando vietò l’ingresso ai giovani di età inferiore ai 17 anni.

La guerra aveva allontanato tanti padri; e sulle madri ricadeva l’onere del mantenimento della famiglia, che le costringeva a cercare ogni possibile lavoro e a lottare quotidianamente con la penuria e con l’alto costo dei generi di prima necessità. In tale contesto si sfilacciarono i legami, andarono in crisi modelli educativi tradizionali e si allentarono pure i controlli degli adulti. E più durava la guerra, più il fenomeno si acuire. Nella primavera del 1918 sia i socialisti che i cattolici denunciarono con toni allarmistici la crisi della famiglia. Così “Voce di Popolo”: “È doloroso



constatare in quale abbandono è lasciata la gioventù oggi [...] Noi vediamo schiere di ragazzetti votati al vizio, al male, in tutte le nostre contrade e a tutte le ore [...]. Adesso i ragazzetti sanno già leggere, scrivere e disegnare; ma leggono i libri immorali, scrivono parole ingiuriose e infiorano i loro quaderni ed i muri di disegni degni dei lupanari. [...] I fanciulli una volta se avevano un soldo compravano una caramella, facevano elemosina. I fanciulli d’oggi lo giocano, oppure vi comperano delle sigarette, e se ne vanno tronfi e pettoruti per la strada, buttando per aria il fumo e ammiccando con gli occhi”. E i socialisti de “La Rivendicazione”: “Assistiamo allo sfacelo vero e proprio della famiglia. [...] Incominciano a verificarsi dei casi di abbandono di bambini appena nati da parte della madre e peggio, di madri che portano seco le bambine nelle loro peregrinazioni mondane. Ponete un riparo al precipizio se potete! Si rotola giù nel fango e nell’obbrobrio. È una generazione che va rovinando. Le malattie celtiche sono venute di moda. Parecchie donne e ragazzi ne sono infetti”<sup>2</sup>.

### Carlo Liviero e l’Opera Sacro Cuore

La triste realtà di fanciulli in abbandono scosse il vescovo tifernate Liviero. Temeva che i figli dei combattenti più poveri avrebbero potuto perdersi sia nel corpo che nell’anima e vagheggiò una forma di assistenza che potesse dar loro pane ed educazione cristiana. A tal fine, sin dal giugno 1915 mise a disposizione del Comitato di Assistenza Civile il seminario per accogliere i bambini e un altro locale per le bambine. Però capì che un organismo così composito e con tanti compiti istituzionali non sarebbe mai riuscito nell’intento. Decise dunque di fare da sé. Individuò l’ambiente adatto nell’Orto della Cera, nel quartiere San Giacomo. Si chiamava così perché un tempo ospitava in un portico la

<sup>2</sup> “La Rivendicazione”, 12 agosto, 4 novembre e 16 dicembre 1916, 6 gennaio 1917; 1° giugno e 6 luglio 1918; “Il Dovero”, 21 gennaio 1917, 21 luglio 1918; “Voce di Popolo”, 11 febbraio 1916, 20 aprile 1918.

fabbrica di cera di Domenico Pasqui. Dal 1892 apparteneva alla diocesi.

Bisognavano però fondi, materiale e vestiario. “Voce di Popolo” divenne lo strumento di Liviero per spronare l’intera diocesi ad offrire quanto necessitava per quella che chiamò la “Pia Opera del Sacro Cuore di Gesù per i figli derelitti dei combattenti”. Il 2 luglio 1915 il periodico pubblicò la prima lettera del vescovo al clero e al “diletto popolo”. Informò che i lavori di restauro dei locali erano già avviati e aprì la colletta: “Noi nelle nostre veramente grandi ristrettezze togliamo di bocca subito cinquecento lire, con cui apriamo la sottoscrizione”. Auspicò anche offerte in vestiario e vettovaglie e additò l’iniziativa come la migliore risposta a quanti dipingevano i cattolici come nemici della Patria.

Il 16 luglio Liviero rimarcò il carattere diocesano, e non semplicemente cittadino, dell’istituto e incitò a raccogliere grano tra i contadini: “Se ogni parrocchia della diocesi offrissi un quintale di grano, se ne avrebbe già tanto da mantenere di pane una trentina di orfani per lo spazio di un anno!”. Una settimana dopo ringraziò la provvidenza divina per aver già potuto raccogliere 2.000 lire, ma non nascose di essere ancora a metà del guado. Le sue comunicazioni erano schiette, incalzanti: “[...] nella prima settimana di agosto, appena finiti i lavori di muratura, apriamo l’istituto. Ma, oh Dio! Quanto ci manca ancora di biancheria, di arredi e di quattrini! Abbiamo appena 25 lenzuola e ce ne vogliono altrettante per incominciare, e poi ce ne vorrebbe almeno una muta per tenere puliti i nostri orfanelli! Ci occorrerebbero un po’ di sedie, almeno un paio di tavole... e almeno altre 2.000 lire”. E riguardo alla qualità del materiale offerto: “Non si sgomentino se hanno poca roba, o roba un po’ vecchia... Tutto giova per l’opera nostra!”

Il 6 agosto Liviero ebbe la certezza che le risorse raccolte avrebbero permesso l’istituzione dell’“umile ospizio” e ringraziò la popolazione per aver risposto positivamente agli appelli: “Non si può fare a meno di dare un’ampia lode alla nostra cara cittadina che nelle opere di beneficenza ha dato saggio di non essere proporzionalmente seconda a qualunque altra città d’Italia. Se si fa eccezione di pochi conosciutissimi avari che non hanno mai dato il becco di un quattrino a nessuno, la massima parte ha corrisposto con cuore veramente generoso”.

Una eco della mobilitazione cittadina a sostegno dell’iniziativa risuona in una lettera che Veronica Corsi, figlia di Giuseppe, presidente della Cassa di Risparmio da poco defunto, scrisse al fratello Vito, ufficiale di fanteria al fronte: “Il vescovo ha aperto un orfanotrofio per i figli derelitti dei richiamati e dei morti in guerra. Ha già parecchi ricoverati, e avrebbe ancora molte domande, ma pur troppo devono campare di carità per cui non possono allargarsi troppo. A ricordo del carissimo povero papà anche noi abbiamo dato qualche cosa. Credi che tutti fanno a gara per aiutarlo, giacché è un’opera di carità e di redenzione”. Quindi una venatura di paternalismo: “Se tu vedessi quei poveri figliuoli come vengono educati bene e come hanno già preso del garbo. Capirai, sono figli del popolo”<sup>3</sup>.

L’Opera Sacro Cuore fu inaugurata venerdì 27 agosto, con i primi 19 ragazzi. Ad assisterli, il vescovo chiamò tre giovani donne, alle quali se ne sarebbero aggiunte altrettante; le fece vestire con un abito

---

<sup>3</sup> ISVG, Fondo Acquisti, Carte Corsi, Lettera di Veronica Corsi al fratello Vito, 14 settembre 1915.

alla francescana e le sottopose a una rigorosa disciplina. Era l'embrione della congregazione delle Piccole Serve del Sacro Cuore e di Suor Teresa del Bambin Gesù, poi denominate Piccole Ancelle del Sacro Cuore.

Un raggiante Liviero così parlò dei primi tangibili risultati, sollecitando ulteriori offerte: "I nostri bambini godono discreta salute ed hanno un appetito che consola. [...] Si mangiano come ridere mezzo chilo di pane al giorno per ciascuno, e gustano le minestre, le patate e i fagioli, i ceci e qualunque altra cosa: anzi sono ghiotti persino della polenta! Non lo dimentichino mai tutti i nostri buoni benefattori... Ormai si approssima la raccolta del granturco, e dei fagioli, e delle patate. Voi padronali, e voi coloni non arrischiatevi di lasciarla passare senza mandare il vostro generoso contributo al nostro piccolo ospizio"<sup>4</sup>.

All'Opera Sacro Cuore si affezionò il sen. Raffaele de Cesare, che soleva passare l'estate nella sua villa di Belvedere; su sua raccomandazione, la presidenza del consiglio dei ministri dette un contributo



di 1.000 lire, permettendo alla sottoscrizione di raggiungere la quota di 6.000 lire, ben oltre quanto inizialmente sperato. L'entusiasmo fu tale che anche un notorio avversario di Liviero, l'on. Ugo Patrizi, visitò l'istituto e vi depositò un'offerta, trattenendosi "in affabile ed affettuoso colloquio" con il vescovo. La cosa destò la sorpresa ilarità dei socialisti: "Oh santa potenza della concordia nazionale! riuscire a conciliare il diavolo con l'acqua santa!". Ma

anche i socialisti avrebbero poi ammesso i benefici arrecati dall'istituto: "È da avversari onesti il riconoscerlo, è stato utile a qualche cosa"<sup>5</sup>.

Fedele al suo stile, il vescovo continuò a tenere quasi un diario settimanale su "Voce di Popolo", aggiornando le notizie sull'Opera e impegnando tutto il suo carisma per dotarla di risorse adeguate. A ottobre, con il primo freddo, altri bambini bussarono alle porte dell'istituto per chiedere ospitalità. Liviero visse quel momento con angoscia: "Il racconto delle miserie in cui si trova la massima parte di questi poveri figliuoli ci stringe amaramente il cuore, e noi non vorremmo dir di no proprio a nessuno. Ma come fare?" Per completare il nuovo dormitorio ci volevano altri "3000 franchi" e non era tutto: "Ci mancano quattro materassi, tutte le sottocoperte, almeno dieci sovra coperte... Poi mancano tutti i

<sup>4</sup> "Voce di Popolo", 17 settembre 1915; cfr. anche *ibidem*, 2, 16 e 23 luglio, 6 agosto 1915; "Il Dovero", 29 agosto 1915. Nei suoi ricordi, madre Gertrude Billi (*Pagine di diario, Quaderno n. 4 cit.*) scrisse che le offerte per l'istituto cominciarono a entrare con abbondanza dopo l'avvio dell'ospizio e che le prime questue raccolsero poco perché "la beneficenza non era ancora conosciuta a Città di Castello" (p. 15); affermò inoltre che il primo giorno entrarono 14 figli di richiamati.

<sup>5</sup> "La Rivendicazione", 2 ottobre 1915, 7 dicembre 1918; "Il Dovero", 26 settembre 1915.

cappottini d'inverno pei nostri maschietti. E poi è duplicato il numero delle bocche..."<sup>6</sup>.

Sospinta dall'energia di Liviero, l'Opera Sacro Cuore riuscì ad assestarsi su una presenza media di 35 giovani ospiti. Nel maggio 1916 erano 22 maschi e 13 femmine, orfani o figli derelitti di combattenti. In una lettera al sindaco, il vescovo sottolineò le condizioni di precarietà: "[...] li mantengo ed ospito fintanto che non mi mancheranno i mezzi, o non verranno meno le offerte. [...] La consistenza patrimoniale è completamente zero: perché l'opera ha carattere transitorio, e perché nessuno ha offerto niente come capitale da conservarsi, ma solo oblazioni da consumarsi dai ricoverati. L'assistenza si attua nei locali presi a pigione, coi bambini ivi ospitati. Nessun posto è vuoto, né al momento è possibile accogliere nuovi bambini"<sup>7</sup>.

Nel novembre 1916 il pontefice autorizzò Liviero a istituire una sua congregazione. La vestizione delle prime cinque giovani suore ebbe luogo il 15 ottobre 1917. Intanto, ad aiutarlo a raccogliere fondi si dettero da fare i ragazzi del Circolo Giovanile San Florido e della collegata Società Sportiva Silvio Pellico, con rappresentazioni teatrali al seminario.

Il "Sacro Cuore", come era negli intenti, divenne anche un centro di educazione spirituale e Liviero seppe fare ricorso alle nuove tecnologie, promuovendovi rappresentazioni cinematografiche di dottrina cristiana.

---

<sup>6</sup> "Voce di Popolo", 15 ottobre 1915. Liviero convinse i sacerdoti a devolvere per l'Opera "i depositi fatti nella Cassa Cooperativa del Clero" e di sciogliere la società; cfr. *ibidem*, 3 settembre 1915.

<sup>7</sup> "L'amministrazione delle offerte e delle spese è fatta da me stesso, coadiuvano dal controllo e dall'aiuto dei due sig.ri Brighigna Francesco e Torrioli Elpidio"; ASCCC, Lettera del vescovo Carlo Liviero al sindaco, 8 maggio 1916.